

Credo fermamente al fatto che le risorse ambientali siano un elemento fondamentale della pianificazione; in questi 15 anni in cui ho lavorato presso la Facoltà di Architettura ho cercato di imporre culturalmente nella misura del possibile questa idea forte che mi sembra estremamente importante.

Fino a pochi anni fa pochi ascoltavano quest'idea: poi via via che passavano gli anni sono maturate le idee, la sensibilità politica, la legislazione e adesso, infondo si può anche dire che è una cosa che sta diventando quasi di moda (il discorso della pianificazione ambientale). Con la mia relazione cercherò di sottolineare l'importanza dell'ecologia all'interno della pianificazione; partirei facendo alcuni riferimenti storici sul fatto che abbiamo dimenticato per molti secoli che nell'ambito di una pianificazione, seppur primordiale così come veniva fatta nelle società più antiche, esisteva già un concetto di difesa della salute e di rispetto delle risorse ambientali.

Vi faccio alcuni esempi.

Numa Pompilio (e qui partiamo quindi da 2000 anni fa) aveva imposto nella legislazione di allora che tutte le industrie che lavoravano il cuoio e le pelli venissero trasferite al di fuori delle mura: non è questa, certamente, una pianificazione vera e propria però era già un elemento assai pregnante che ci dice in qualche modo come la difesa della salute dell'uomo, il benessere fisiologico oltre che sociale, erano obiettivi che venivano perseguiti già fin da allora. Io credo che questi livelli di sensibilità (che poi sono dimostrati, per esempio dall'esistenza in Roma antica di una rete fognaria eccezionalmente avanzata, cosa che non abbiamo ancora in molte nostre città: si pensi che in quartieri vecchi, tipo il Ticinese di Milano, fino a pochi anni fa scaricavano direttamente nei Navigli i liquami di fogna) che le società più autentiche avevano nei confronti della difesa della salute attraverso anche alcuni elementi di pianificazione, erano un fatto determinato dagli scarsi strumenti che si avevano allora a disposizione per difendere la salute stessa. Allora si agiva molto a livello di prevenzione, molto più di quanto non si faccia oggi. Vi faccio degli esempi concreti: in quel tempo le epidemie decimavano le popolazioni; l'obiettivo era quello di difendere la popolazione dalle epidemie che spesso ricorrevano: da qui iniziative tipo il trasferimento fuori della città delle industrie insalubri e la giunzione della distruzione dei rifiuti solidi urbani (lo fece già Mosè con gli Ebrei i quali dovevano bruciare questi rifiuti lontano dai centri abitati e in zone che non dovevano essere pericolose e quindi non sottovento rispetto alla città).

Sono tutti elementi, questi, molto primitivi dove però emergeva una cultura ambientale abbastanza attenta al rapporto uomo-natura, uomo-ambiente.

Tralascio tutto il discorso del Medio Evo (anche perchè non sono venuta a fare un discorso storico); voglio solo dire che negli ultimi 40 anni abbiamo scoperto prima e utilizzato poi gli antibiotici che ci permettono la difesa da tutte le nostre malattie di origine microbica: la conseguenza è che ci preoccupiamo molto meno dell'inquinamento che ci circonda: sia quello chimico che quello batteriologico.

Così finisce che ci beviamo l'acqua all'atrazina, l'acqua ricca di batteri coliformi e così via perchè tanto sappiamo di avere gli strumenti per curare la salute dell'uomo e non ci preoccupiamo più sufficientemente della prevenzione.

La pianificazione, in questo senso, c'entra tantissimo perchè obiettivo della pianificazione è il benessere inteso sia a livello individuale che a livello sociale.

Come viene perseguito questo benessere dalla pianificazione? Attraverso alcune finalità in cui si articola.

La prima è un benessere sociale; con questo si intendono i servizi sociali di ogni tipo: dalla scuola agli ospedali, ai centri commerciali, alle infrastrutture di trasporto e via dicendo.

Un altro aspetto di questo benessere è il benessere economico: allo sviluppo industriale, aumento dei livelli di occupazione, ecc. ecc., con tutto quello che ne consegue.

Terzo elemento importante, che sempre rientra nella finalità della pianificazione attraverso cui si intenderebbe realizzare il benessere dell'uomo, è la difesa del paesaggio.

Questi sono i tre corni della pianificazione che culturalmente si sono imposti in questi decenni in cui la pianificazione urbanistica ha avuto una sua storia (dal secolo scorso ai giorni nostri).

Questi tre aspetti, che rappresentano i tre strumenti attraverso cui si dovrebbe raggiungere il benessere individuale e sociale dell'uomo, sono stati intesi nella storia della pianificazione in modo parziale, limitativo e secondo me perverso.

Mi spiego meglio: quando si parla di benessere economico l'obiettivo primo è realizzare posti di lavoro, sviluppo industriale, ecc. Nessuno si preoccupa (né si è mai preoccupato in passato) nella cultura e nella pratica urbanistica del fatto che questo sviluppo di carattere economico avvenga nella difesa della salute dell'uomo (che è come dire nella difesa del rapporto buono tra uomo e ambiente in cui vive). La conseguenza di ciò è che per avere un aumento dell'occupazione si rinuncia alla qualità ambientale della vita.

Voi sapete che su questo elemento molto importante esiste una frattura netta tra movimenti ambientali e movimenti sindacali: questo perchè il sindacato (per sua storia) ha sempre difeso il posto di lavoro, ha sempre lottato per il miglioramento delle condizioni economi-

che (e se volete ambientali) ma sempre dentro la fabbrica; non esiste una cultura del sindacato che si occupi di questi aspetti fuori dalla fabbrica.

Davanti a un pretore (tipo Amendola) che vuole chiudere una fabbrica perchè inquinava tanto, il sindacato si trova in contrapposizione, perchè la chiusura della fabbrica o anche la sua chiusura temporanea comporta una perdita di occupazione, la cassa integrazione, ecc. ecc.

Quindi su questo fatto si è sviluppato, si è evoluto, un processo di miglioramento della situazione economica (e quindi del benessere economico) in contrasto con un benessere sociale e individuale dello uomo rispetto alla sua salute.

Quando si parla di servizi - e vengo al secondo corno della pianificazione: il benessere che deve essere attuato attraverso la realizzazione di servizi sociali - risulta che spesso alcuni di questi servizi sono contraddittori. La scolarizzazione è un fatto positivo indubbio; è stato veicolo (e lo è tuttora) di cultura, di miglioramento sociale; non così gli ospedali che servono spesso a curare molte delle malattie (che ormai possiamo definire sociali) che sono sorte con lo sviluppo di questo tipo di società. Noi sappiamo che in tutte le nostre aree l'inquinamento atmosferico provoca un'incidenza di malattie dell'apparato respiratorio molto più elevato che in aree non inquinate. Sappiamo che sono nate con la società industriale delle malattie nuove che non esistevano nelle migliaia di anni che hanno preceduto questo ultimo secolo di storia dell'umanità; ad esempio l'ossicarbonismo è una malattia di tipo professionale tipica dei vigili urbani e di chi lavora sulla strada che è determinata dal fatto che queste persone respirano quantità rilevanti di CO il quale si lega in modo irreversibile all'emoglobina del sangue e ne impedisce l'ossigenazione. Indagini svolte dall'Istituto di Medicina del lavoro di Milano hanno dimostrato che questa malattia professionale che è del tutto nuova (perchè non è mai esistita precedentemente) interessa soprattutto chi lavora e chi vive in aree in cui il traffico è a intensità più elevata; le percentuali di ossicarbonismo nel sangue sono molto più basse nelle zone in cui l'aria è meno inquinata da ossido di carbonio; c'è quindi un fattore causa-effetto estremamente stretto e dimostrabile sulla base di dati analitici ricavati in laboratori chimici.

Un altro esempio che vale la pena di ricordare è il cancro dell'apparato respiratorio: sappiamo che l'inquinamento atmosferico è causa dell'aumento dell'insorgenza di questa malattia; ciò è stato ampiamente dimostrato da molte ricerche effettuate negli U.S.A., in Gran Bretagna ed anche in Italia. Non è ancora ben chiaro quale sia, fra i vari inquinanti atmosferici, quello maggiormente responsabile di questi fenomeni, però si sa che le particelle di pulviscolo atmosferico diventano il veicolo attraverso cui anche gli inquinanti gassosi (che si legano a queste particelle di polvere) entrano nei polmoni; questi inquinanti sono soprattutto anidride solforosa, ossidi di azoto ossido di carbonio e altri

Questo secondo obiettivo della pianificazione è un obiettivo che quindi viene ad essere in parte vanificato dal fatto che una parte dei servizi nuovi che vengono realizzati per migliorare la condizione sociale, umana, della salute, non servono che a curare delle malattie che in buona parte derivano proprio dallo sviluppo perverso.

Infine, l'obiettivo paesaggistico, che è il terzo aspetto che viene considerato nella pianificazione, ha avuto una storia di vincoli; cioè nel passato della storia urbanistica, della pianificazione è stato sempre considerato come un aspetto che andava sostenuto e difeso in termini vincolistici. In altri termini: c'è un paesaggio bello, un ecosistema ricco (es. il Monte Bianco, lo Stelvio): facciamoci un parco e vincoliamolo con il concetto di parco (che è ben diverso da quello nuovo che sta faticosamente emergendo in questi ultimi anni). Cioè era un qualcosa di vincolato inteso come difesa dall'aggressione umana, dall'intervento umano di trasformazione del territorio attraverso opere edilizie, strade, insediamenti e via dicendo; questo è un concetto del tutto statico e non dinamico. Oggi si sta facendo faticosamente strada un concetto nuovo di parco che dovrebbe essere un'area nella quale le attività produttive si devono evolvere; evidentemente solo certe attività produttive.

Adesso su questo concetto di parco inteso in termini dinamici, in termini produttivi, c'è ancora poca chiarezza; ci sono alcuni tentativi. L'esempio più avanzato (o comunque più sbandierato) è quello del Parco del Ticino che è un parco fluviale che interessa una parte della valle del Ticino; all'interno di questo parco sono compresi numerosi comuni con una popolazione complessiva di alcune centinaia di migliaia di abitanti che svolgono attività industriali, agricole, Zootecniche, ecc. Quindi il concetto nuovo di parco che si sta facendo strada è che in queste aree le attività economiche possono essere svolte purchè in modo "compatibile" (questo è il termine esatto che compare nella legislazione del Parco) con l'ambiente (con la sua difesa). Infatti la legislazione del Parco del Ticino contempla il concetto di "compatibilità ambientale" e dice che tutte le attività che vi si svolgono devono essere attività che hanno un impatto sull'ambiente tale da non distruggere o non stravolgere l'ecosistema su cui vengono impiantate.

Ho provato per sfizio a fare uno studio di impatto ambientale di un insediamento zootecnico (un allevamento di conigli) che volevano realizzare nel parco e ho provato a fare uno studio di compatibilità ambientale fatto a puntino, secondo la legge, con tutti i crismi, per vedere se secondo la legge si potevano effettuare degli studi seri, abbastanza approfonditi, tali da difendere realmente gli equilibri del parco. Alla fine ho visto che per fare degli studi accurati e per valutare davvero l'impatto sull'ambiente i termini prescritti dalla legge non erano assolutamente adeguati: ne è venuto uno studio veloce, poco significativo, proprio perchè anche nel parco del Ticino mancavano una serie di elementi di conoscenza ambientale del Parco stesso che impedivano di prefigurare esattamente quale avrebbe po

tuto essere l'impatto sull'ambiente dell'insediamento che doveva essere realizzato. Se faccio un grosso allevamento di bestiame (anche se sono bestie piccole come i conigli del nostro caso) producono grandi quantità di deiezioni; queste se si accumulano nell'allevamento possono facilmente inquinare la falda acquifera se la stratigrafia del terreno mi dà l'informazione che questo è un colabrodo (è ghiaioso); oppure avendo l'informazione che gli strati sottostanti il terreno siano strati impermeabili di tipo argilloso avrei avuto una garanzia maggiore rispetto a questo allevamento. Infatti se anche io costruisco dei capannoni con il pavimento in cemento non ho nessuna garanzia sul fatto che non mi filtri perchè il cemento è poroso e attraverso il cemento molte sostanze liquide e gassose possono passare e arrivare facilmente in falda.

Allora se uno avesse voluto fare uno studio un po' accurato avrebbe dovuto documentarsi sulle caratteristiche del sottosuolo nel punto in cui viene insediato quel determinato allevamento; però al povero disgraziato che doveva fare questa operazione io non potevo imporre, solo perchè piaceva a me, che lui chiamasse i geologi per fare i carotaggi a diverse profondità per vedere qual'era la composizione di quel terreno. Toccherebbe all'Ente pubblico fornire in precedenza questa documentazione: l'utente non era nelle condizioni (e non toccava neanche a lui) di fare questo lavoro.

D'altra parte il concetto di "compatibilità ambientale" non contemplava assolutamente una cosa così accurata che invece (è elementare) è determinante; quindi il parco prescrive una compatibilità che significa solo non superare una certa cubatura un certo rapporto capi di bestiame/superficie agronomica su cui le deiezioni debbono poi essere distribuite e poche altre cose. Quindi diciamo che eravamo ancora a dei livelli estremamente arretrati nel campo della pianificazione ambientale.

Concludo così la parte introduttiva: la pianificazione, così come tradizionalmente è stata fatta, pur basandosi su un principio giusto che era(ed è) la difesa del benessere dell'uomo e della società, ha evaso l'obiettivo principale perchè ha mal inteso il senso di benessere o l'ha inteso in termini estremamente riduttivi. Tutto il movimento che sta nascendo (seppure in modo faticoso) che contropropone alla pianificazione tradizionale la pianificazione ambientale avrebbe l'obiettivo di imporre l'esigenza che la conoscenza delle risorse ambientali entri all'interno della pianificazione e che venga quindi rifondato il concetto di benessere umano, sociale, della pianificazione dove questo concetto di benessere deve essere inteso anche come difesa della salute dell'uomo e creando un rapporto nuovo o recuperando un rapporto corretto uomo/ambiente. Non dico uomo/natura dato che ormai quest'ultima è stata tutta trasformata nei nostri paesi attualmente antropizzati: basterebbe dire uomo/ambiente naturale.

A questo proposito, sono nate diverse scuole. I primi a muoversi su questo campo sono stati (al solito) gli statunitensi che tra l'altro sono quelli che hanno per certi versi problemi minori rispetto a tutti i problemi dell'area occidentale; questo perchè hanno una popola-

zione estremamente bassa rispetto alla superficie territoriale disponibile (che è molto elevata). Pensate alla nostra pianura Padana che è spaventosamente antropizzata e urbanizzata: pensate che il 50% della superficie agraria utilizzabile (SAU) è urbanizzata, costruita. Costruito vuol dire: città, comuni, ponti, strade, autostrade, ferrovie, ecc. Questo 50% non può più essere destinato all'agricoltura perchè è urbanizzato; l'altro 50% è in via di erosione continua perchè si continua a costruire. Anche l'ipotesi del recupero dei centri storici su cui l'INU (Istituto Nazionale di Urbanistica) ha tanto combattuto negli anni passati (fino al 1975) a fianco dell'ANCS (Associazione Nazionale Centri Storici), ha avuto delle vette di grande impegno e anche di grande seguito fino alla metà degli anni 70 e poi adagio adagio questa spinta si è affievolita. Oggi il recupero dei centri storici lo si fa in termini distorti: il centro storico non viene recuperato ad abitazione, viene recuperato a terziario (avanzato fin che si vuole) e così uno per vivere deve trovarsi la casa fuori città, nella cintura e in aree di nuova espansione (con i problemi degli affitti ecc. ecc.).

Ci troviamo quindi di fronte a questo problema: abbiamo urbanizzato gran parte delle nostre pianure.

Negli U.S.A. questo problema è nettamente meno preoccupante, perchè avendo più disponibilità economiche, possono affrontarlo prima. Salvo poi scaricare i problemi che loro hanno in questo campo ad altri paesi. Le loro centrali nucleari hanno avuto guasti non gravi come Cernobil ma, nella loro storia, abbastanza gravi tanto da creare un impatto negativo sia sull'ambiente che sull'opinione pubblica.

Come hanno risolto questo problema? Facendo degli studi di impatto ambientale delle centrali nucleari soprattutto quando l'opinione pubblica era giunta al punto di impedire (sin dai tempi di Carter) che si realizzasse il piano di costruzione di queste centrali; in seguito hanno esportato le tecnologie ad altri paesi: così in America Latina e in India ci sono le centrali "esportate" (come tecnologia) dagli USA mentre questi ultimi hanno risolto i loro problemi economici, perchè hanno esportato (e non perduto) tecnologia; di ordine pubblico, riducendo le centrali nucleari sul loro territorio.

Ritornando a ciò che dicevo prima, gli statunitensi hanno cominciato ad affrontare il problema ed hanno inventato la valutazione di impatto ambientale: hanno cominciato a dire che ogni grosso insediamento doveva essere accompagnato da uno studio di impatto ambientale che prefigurasse in qualche modo gli effetti che l'insediamento avrebbe potuto avere sull'ambiente. Questo è ancora un modo estremamente limitato di affrontare questo problema.

In realtà se debbo pianificare un territorio, il discorso va fatto molto più a monte, deve essere intrinseco alla pianificazione stessa. Quando io comincio a formulare i primi elementi di pianificazione devo avere acquisito già tutte le informazioni sull'ambiente e devo far entrare queste informazioni dentro al mio modo di pianificare. Sfido chiunque ad andare a prendersi i vecchi PRG dei comuni (anche di queste zone) e di andare a vedere qual'era quell'urbanista che si era

occupato di studiare l'idrogeologia, l'idrologia, la qualità delle acque superficiali, la rosa dei venti, ecc., per vedere quali erano le aree più idonee alle localizzazioni di certi insediamenti e quali le più pericolose. Magari adesso in sala ci sono dei vecchi tecnici che fanno piani: non voglio assolutamente far polemiche; questa era una pratica che è stata messa in atto quando la cultura urbanistica era quella che era.

Sono andata a vedere, con l'aiuto di alcuni studenti, documenti relativi ai tempi in cui si faceva la zonizzazione industriale, localizzando in aree circoscritte e limitate tutti gli insediamenti industriali e ho visto che in alcuni comuni erano ficcati proprio sulle aree più "colabrodo" dei loro territori, vicino ai greti dei fiumi dove la composizione ghiaiosa del territorio è quella meno idonea per l'insediamento industriale. Non tutti gli insediamenti industriali evidentemente, comportano l'inquinamento delle acque, ma parecchi sì: in questo studio si verificano ambedue i casi (lo studio riguardava la Brianza ed altri comuni spostati verso la provincia di Bergamo anche se la ricerca non oltrepassa i confini della provincia di Milano).

Da noi in Europa questi elementi, emersi dal dibattito culturale negli USA, sono stati ripresi da uno studioso, che è anche un pianificatore che si chiama Max Falque; è un francese che è stato negli USA per parecchi anni, che ha assorbito tutta la cultura della pianificazione ambientale degli USA, che ha cercato poi di trasportarla in Europa; modificandola però, cercando cioè non di mutuarla tout-court, ma di integrarla con la situazione del nostro continente con tutti i problemi che pongono quindi un'autropizzazione ed un'urbanizzazione più elevata rispetto agli USA e con i problemi della nostra cultura.

Max Falque ha scritto un libro che si chiama "Composé avec la nature" che è quanto di meglio in Europa sia stato elaborato in questo campo di pianificazione ambientale. Ha elaborato un modello di pianificazione (che adesso vi espongo sinteticamente) che ha anche realizzato in vari casi soprattutto nel caso di pianificazione di territori molto vasti, cioè non a livello di sola città (pianificazione urbanistica stretta), ma di pianificazione territoriale.

Falque sostiene, correttamente, che bisogna acquisire tutte le informazioni relative all'ambiente prima di fare la pianificazione. Queste informazioni sono le più svariate e dipendono anche dal tipo di pianificazione che devo fare. È evidente che se mi devo limitare a una pianificazione territoriale di un'area altamente agricola, in cui non insiederò mai un aeroporto o una centrale termoelettrica o termoelettrica o altre infrastrutture di questo tipo, allora non mi serve conoscere più in dettaglio alcuni fattori indispensabili che queste opere comporterebbero. Sono però necessarie le informazioni sulle:

- 1) caratteristiche climatiche della zona;
- 2) caratteristiche geologiche;

- 3) caratteristiche idrogeologiche;
- 4) caratteristiche idrologiche;
- 5) caratteristiche della vegetazione di ogni tipo;
- 6) caratteristiche della fauna di ogni tipo;
- 7) caratteristiche del paesaggio.

Sono i sette indicatori ambientali che mi servono: questi indicatori ambientali sono delle grosse discipline che riguardano l'ambiente e che più o meno dettagliate, mi possono dare un'informazione utile per la pianificazione.

Da ognuna di queste discipline è necessario estrarre i cosiddetti "descrittori"; nell'ambito della climatologia, ad esempio, un descrittore utile potrebbe essere il microclima.

Da questo elemento si passa ad un giudizio che si deve dare sulla idoneità dell'area (in base alle caratteristiche climatologiche, ma anche a tutte le altre) ad essere destinata ad una funzione piuttosto che ad un'altra. Espressa così sembra una definizione cervellotica; in realtà non è così a dispetto delle apparenze.

Nel suo libro figura uno schema in cui compaiono le discipline con dei sottotitoli (e questi sono gli indicatori); poi tutti i descrittori di queste discipline che mi devono dare la descrizione sotto i 7 profili ambientali del territorio che io devo pianificare.

A questo punto si scelgono dei fattori che mi diano l'indicazione specifica sulla qualità, vuoi del clima, vuoi della geologia, dell'idrogeologia, ecc., e da questi elementi posso individuare qual'è la destinazione più idonea per quell'area.

A questo punto si vede che ci sono incroci: un clima buono può andar bene sia per l'urbanizzazione che per l'agricoltura che per le foreste. Incrocio diversi fattori perchè la climatologia è una soltanto di essi e non è sufficiente per dire se un'area è meglio destinarla all'agricoltura, alla produzione forestale oppure a produzione industriale, a servizio o a residenza; devo conoscere tutti gli altri elementi che mi danno l'informazione sulle caratteristiche di quella determinata area e insieme, incrociate, mi diranno qual'è la destinazione d'uso ottimale.

Nello schema prima citato compaiono queste diverse destinazioni d'uso: si va dall'agricoltura a quella industriale, all'agricoltura non intensiva, habitat diffuso, habitat mediamente denso, urbanizzazione densa e via dicendo: tutte le destinazioni d'uso possibili previste dall'urbanistica. Falque, queste cose non le ha solo raccontate in questo schema famoso, ma le ha anche applicate con un grosso successo quando si è trattato di pianificare delle vaste zone; in questo modo ha potuto stabilire (per esempio) che è uno spreco destinare aree altamente fertili (come la Pianura Padana in Italia) ad utilizzi diversi dall'agricoltura; va quindi contenuto il consumo, l'erosione del suolo determinato dalle attività industriali e dalle attività abitate

ve, soprattutto se si trascurano i centri storici ed il costruito come possibilità concreta di recupero dell'edificato alle destinazioni d'uso precedenti.

In questo modo, sostiene Falque, per ogni area che si va a pianificare si può stabilire qual'è la destinazione d'uso migliore dal punto di vista ambientale. Se io devo localizzare in un'area altamente ventilata e con sottosuolo impermeabile delle industrie è evidente che è più adatta di un'altra che è scarsamente ventilata e con sottosuolo facilmente percolabile.

Lo "zoning" (la zonizzazione industriale) è una vecchia proposta che è stata accettata come cavallo di battaglia degli urbanisti per ben 20 anni (dal 1960 al 1980 circa). Poi la nuova pianificazione ha fatto giustizia della zonizzazione; ha ritenuto per vari motivi che non fosse più idonea e quindi che fosse il caso di abbandonare questa concentrazione delle aree industriali in zone circoscritte. Io invece la ripropongo (e l'ho fatto anche con i pianificatori), in questa opera di rifondazione della pianificazione legata ai fattori ambientali, in questo modo: le attività industriali disperse sul territorio sono tante fonti d'inquinamento molto meno controllabili sia preventivamente sia curativamente. Se distribuisco a pioggia gli insediamenti non ho la possibilità di controllare tutte le caratteristiche ambientali (suolo, sottosuolo, aria, acqua, ecc.,) che connotano l'area dove insediano queste industrie; in secondo luogo anche nell'azione curativa posso intervenire poco e male perchè non posso dotare l'area industriale che non esiste (perchè ne esistono tante, piccole e sparpagliate) di servizi di disinquinamento comuni all'area stessa.

Oggi nel quadro di difesa dell'ambiente dovremmo riproporre questa logica: che tutte le attività produttive nocive vengano trasferite all'esterno dell'abitato; che siano scelte a priori (cioè nel momento in cui comincio a pianificare) le aree più idonee con le caratteristiche di dispersione degli inquinanti atmosferici migliori e così via, con bacini idrici su cui graveranno queste aree non particolarmente compromessi: qui ormai ci sono fiumi concitati così male da far schifo. Ho finito personalmente un'indagine sul fiume Olona: ho fatto delle indagini chimiche e microbiologiche per vedere la qualità di queste acque; ebbene, siamo arrivati al punto che in questo fiume ci sono delle cariche microbiche di batteri intestinali che sono più elevate di quelle che la legge Merli prescrive come accettabili per gli scarichi nella rete fognaria: cioè siamo in presenza di un fiume che è più inquinato non della rete fognaria, ma dello scarico (il quale poi si diluisce nella rete). Abbiamo miliardi di batteri intestinali all'interno di un centimetro cubico di acqua di questo fiume: un inquinamento pazzesco. Un'altra cosa che ha svelato questo lavoro: alcuni parametri relativi all'inquinamento chimico sono diminuiti mentre ne sono aumentati altri relativi all'inquinamento biologico; si può affermare quindi che la legge Merli qualche effetto l'ha sortito: sono prevalentemente diminuiti gli inquinamenti di origine industriale nelle acque dei fiumi e sono invece aumentati gli inquinamenti di origine zootecnica o agricola (dovuti ad agenti come nitrati, fosfati, pesticidi, ecc.) ed anche gli inquinamenti di origine domestica.

Questo non toglie, comunque, che le industrie insediate vicino ad un fiume contribuiscano ad aggravare lo stato di inquinamento di questo fiume. La legge Merli prescrive che le acque sporche vengano pre-trattate e poi scaricate nel fiume: molte volte però queste operazioni vengono effettuate senza rispettare la legge e ciò contribuisce ad aggravare la situazione del bacino idrico.

Va studiata accuratamente la situazione al punto zero, cioè nel momento in cui si decide cosa fare di quell'area. Devo conoscere tutte le caratteristiche di quell'ambiente e poi, successivamente, decidere se l'area sia idonea agli insediamenti industriali. Si andrà così finalmente a mettere le industrie in un certo posto perchè proprio lì l'impatto ambientale è minore.

Falque ha elaborato questo metodo e ha dato anche delle indicazioni più dettagliate su come può essere attuato; e questo metodo si chiama "della pianificazione ambientale" (o pianificazione ecologica).

Esiste anche un altro metodo: quello della "cartografia ecologica" che è stato messo a punto dalla Comunità Economica Europea; questo non si preoccupa di arrivare fino in fondo alla pianificazione come ha fatto Falque, ma si preoccupa invece di dare al pianificatore tutti gli elementi perchè poi lui decida correttamente su come pianificare il territorio.

La CEE prevede la suddivisione dell'ambiente in 5 sfere: l'acqua, l'aria, l'atmosfera, il suolo, i "rischi naturali" (comprendenti erosioni, frane, smottamenti, movimenti sismici, eruzioni vulcaniche, ecc.); su questi ultimi 2 eventi l'uomo in effetti, non può intervenire direttamente: può però evitare di costruire (ad esempio) nelle aree sismiche e nelle aree vulcaniche. Bisogna però individuare queste aree: i geologi che si occupano di questi problemi dicono che ancora non è stata acquisita a livello di strutture pubbliche tutta la ricerca che essi hanno fatto in questi anni sull'individuazione delle aree sismiche che sono molto più ampie di quelle che sono state individuate e riconosciute dalle autorità competenti e d'altra parte si può prevenire il rischio (non dico il fenomeno) per l'uomo pianificando correttamente. Se si accetta che sulle pendici dell'Etna si costruisca fino quasi alle bocche di eruzione, è evidente che il rischio che si corre è altissimo: la visione aerea di questa zona è impressionante. Queste persone vivono su un vulcano non solo in senso vero ma anche figurato, ogni volta che il vulcano si mette a brontolare queste persone rischiano di perdere tutto.

In questa zona, bisogna dire, comunque che si è in presenza di abusi edilizi: qui si è costruito tutto al di fuori di qualsiasi strumentazione urbanistica.

La CEE prevede anche quest'area che chiama di "rischio naturale" dove io dico che a fianco di rischi naturali effettivi, che cioè l'uomo non può controllare come i terremoti e le eruzioni vulcaniche, esistono tutti gli altri rischi - smottamenti erosioni, frane, ecc. -

che sono invece più che controllabili; anzi che l'uomo concorre a de terminare con i suoi interventi sbagliati: dal disboscamento che pro voca poi smattamenti, frane, o valanghe, alle cave nei fiumi, che poi provocano il crollo dei ponti, e così via; gli esempi degli interventi umani che favoriscono (o addirittura provocano) i cosiddetti "rischi naturali" (che come abbiamo visto, tanto naturali poi non sono) ci inducono a ritenere che il termine "naturale" è in realtà artefatto.

Torniamo alla metodologia complessiva della CEE; prescrive che le aree vengano studiate per le loro caratteristiche intrinseche, cioè le caratteristiche naturali che esse hanno: la capacità di pro durre (tutto ciò che è vivo cioè); le sue caratteristiche climatiche, la sua composizione geologica, ecc. ecc. Questo è il primo elemento che si deve studiare relativamente ad un'area. Il secondo elemento prevede lo studio di tutte le pressioni antropiche (così le chiama la CEE) cioè tutto ciò che determina o ha determinato in quell'area l'insediamiento umano; quali sono quindi le pressioni esercitate dalle industrie, dall'urbanizzazione, dai mezzi di trasporto, dall'inquinamento atmosferico, ecc..., e capire come queste pressioni antropiche hanno compromesso (più o meno) questa determinata area. Alla fine di tutto questo discorso studiato per sfera di competenza (aria, acqua, suolo, ecc.) la CEE individua le aree sensibili, quelle che di per sé sono aree molto fertili, ma che sono talmente pressate dall'antropizzazione che stanno perdendo le loro caratteristiche di fertilità: queste vanno difese perché l'ecosistema è vicino al crollo.

Le aree vengono distinte allora in: altamente sensibili, sensibili, poco sensibili. Le aree in cui possono realizzare insediamenti, costruire un'autostrada, un aeroporto, una ferrovia sono le aree che classificano come meno sensibili (o più resistenti) alla pressione antropica.

Recentemente alcuni studenti hanno fatto con me una tesi di laurea su una strada, la nuova statale 36 (Lecco-Colico) che è una strada che ha comportato per la sua realizzazione l'impiego di moltissimo denaro, costruita quasi tutta in galleria su una zona altamente fra nosa. La tesi tendeva a fare uno studio di impatto ambientale di questa strada e di una vecchia ipotesi, proposta da un ingegnere ormai vecchissimo una ventina d'anni fa; quest'ultima prevedeva un aggiramento delle Grigne attraverso il passaggio su un'area molto poco vul nerabile. Invece nella versione realizzata si è scavato e si sono provocate frane, si sono prosciugate vene acquifere; le acque rimaste sono impazzite: infatti molte volte alcune gallerie devono essere chiuse. Pensate che questa strada che è nuovissima è già sottoposta a continua manutenzione. E' stata aperta per 5 giorni, poi chiusa, poi riaperta, poi richiusa e così via. L'alternativa prevedeva una strada che non passava sul lago, ma all'interno, su un'area altamente solida dove c'è un fondo estremamente compatto; non prevedeva gallerie e quindi costi minori e più facile dispersione dell'inquinamento da gas; non si sarebbe interrotto il tessuto sociale di chi abita sul lago (l'autostrada realizzata "spezza" invece molti paesini e molte proprietà).

Ci siamo tolti lo sfizio di intervistare colui che aveva progettato l'ipotesi alternativa; era assai arrabbiato (in un primo momento non voleva nemmeno ricevere gli studenti). Si è sfogato anche perchè lui, già 20 anni fa, si era preoccupato di tenere conto degli obiettivi ambientali come invece non è stato fatto (se non in minima parte) nel progetto realizzato. Per correttezza non faccio il nome del famoso architetto e professore che ha progettato la strada realizzata. Questo progetto era accompagnato (ahimé!) da uno studio di impatto ambienta le; io l'ho visto: era realizzato molto male: era un discorso sul paesaggio. Si limitava a introdurre uno dei 3 vecchi obiettivi della pianificazione e cioè quello della difesa paesaggistica, più che non un buon rapporto uomo-ambiente.

Concludo questo discorso: la CEE propone un metodo che chiama della "cartografia ecologica" che è utile circa il come si deve fare a classificare le aree in molto sensibili, meno sensibili, ecc. In questo modo non è che si arrivi a pianificare, non si propone niente, ma si danno dei suggerimenti, si vincolano le aree altamente sensibili.

In conclusione illustro quello che è stato proposto e votato a levello CEE e cioè la valutazione di impatto ambientale che dovrebbe anche diventare legge in Italia.

La CEE ha votato la legge di valutazione di impatto ambientale che per alcuni aspetti ci fa fare dei passi in avanti rispetto a ciò che esiste ora in campo normativo; la ratificazione da parte del nostro governo dovrebbe avvenire entro il giugno '88 pena l'essere posti sotto sanzione dal Parlamento Europeo (entro 3 anni, ogni stato membro deve adeguarsi alla legislazione CEE; se non lo fa incorre in sanzioni).

Già ci sono molte iniziative (partite a livello dei nostri Ministeri) di rielaborazione di questa legge. A proposito delle 2 ipotesi che volutamente vi ho illustrato, la direttiva CEE è estremamente povera perchè si limita a proporre la valutazione di impatto ambientale solo di una serie di insediamenti. Non ne fa una questione di rifondazione della pianificazione. Non impone che la pianificazione venga fatta con criteri diversi, anche ambientali; dice semplicemente: se si stabilisce che si vuole insediare una grossa "opera" (questo termine contenuto nella direttiva; è l'equivalente di insediamento) si impone lo studio dell'impatto ambientale di quest'opera per arrivare poi ad una valutazione dell'impatto.

Quindi vedete che rispetto alla ricchezza della cultura francese (e anche inglese e nordamericana) con l'adozione di questa legge ci si impoverisce: questa non permette di fare piani in un'ottica nuova (di rifondare la pianificazione), ma si limita all'obbligo dello studio dell'impatto ambientale della singola opera. Un passo indietro cioè rispetto a quello che si sperava di ottenere.

In sede di Parlamento Europeo alcuni rappresentanti (ad es. Vera Squarcialupi) si sono impegnati moltissimo; purtroppo la Commissione competente (la XII) per l'elaborazione di questa direttiva è stata presieduta in una fase determinante da un conservatore inglese, cioè da un rappresentante della peggiore componente del Parlamento Europeo; di quelli che difendono le industrie che producono pesticidi e diserbanti, che difendono l'agricoltura meccanizzata contro quella integrata o biologica, che difendono le centrali a carbone e così via; questi personaggi hanno lottato contro la valutazione d'impatto ambientale. All'ultimo momento a questi si è accodata anche l'Olanda la quale diceva che avrebbe accettato la valutazione di impatto ambientale solo se fosse stata applicata alle opere private e non a quelle pubbliche: quindi tutti i poli industriali, le ferrovie, le autostrade, ecc. e tutto quello che vedeva una partecipazione pubblica non avrebbe dovuto essere sottoposto a valutazione di impatto ambientale.

Questo era un contro senso perchè spesso le opere più grosse e più "pesanti" nei riguardi dell'ambiente sono proprio quelle pubbliche. Fortunatamente questo orientamento non è passato e quindi la valutazione dell'impatto ambientale deve essere effettuata sia per opere pubbliche che private.

Cosa prescrive questa direttiva?

Innanzitutto un iter di questo tipo: il committente (es l'industriale che vuole costruire un impianto produttivo) deve presentare all'Ente pubblico competente non solo il progetto dell'impianto, ma anche uno studio sulla valutazione dell'impatto ambientale di quanto previsto dal progetto; l'Ente competente valuta il progetto al fine di rilasciare la concessione all'edificazione solo se è accompagnato dallo studio di valutazione dell'impatto ambientale. L'Ente pubblico, dopo aver consultato i suoi esperti, valuta se questo studio d'impatto è valido oppure no; in questo secondo caso non rilascia la concessione, fa le sue osservazioni e restituisce al committente il progetto e la valutazione d'impatto.

Vediamo lo schema a proposito:

il committente consulta i suoi esperti ed espone a loro il progetto di insediamento previsto; questi effettuano lo studio di impatto ambientale; quindi progetto e studio di impatto passano all'organo competente. Resto nel generico e parlo di "organo competente" perchè in Italia esistono vari disegni e proposte di Legge che prevedono entità diverse in qualità di organi competenti. Non esiste cioè ancora una Legge nazionale.

Alcuni disegni di Legge prevedono che questo Ente competente e decisionale sia la Regione; altri ritengono che anche il Governo (attraverso Commissioni Ministeriali) ed i Comuni debbano avere alcune competenze.

L'organo competente deve avvalersi delle sue strutture informative. Un disegno di Legge ben fatto prevede che l'organo competente sia la Regione la quale si avvale di una commissione di esperti sulla falsa riga del CRIAL (Com. reg. sull'inquinamento atmosferico).

A questo punto la Direttiva Comunitaria prevede che ci sia anche una consultazione del pubblico; cioè la gente deve essere informata e quindi ogni stato membro deve in qualche modo dire quali sono i modi, i luoghi e i tempi attraverso cui intende informare l'opinione pubblica.

Modi: esposizione della cartografia

Tempi: durata dell'esposizione

Luoghi: se nei singoli Comuni o in altri Luoghi.

Questo è ciò che l'organo competente deve garantire al pubblico.

Questo non è una gran cosa: c'è anche chi dice che è molto poco. Questa Direttiva garantisce però al pubblico almeno l'informazione, punto basilare per ottenere una "partecipazione".

Nell'ambito delle leggi ambientali questa è l'unica che dà la possibilità di consultazione del pubblico.

Alla fine l'organo competente, raccolte e valutate le informazioni degli esperti, informato e consultato il pubblico, si decide a dare al committente la concessione (oppure a negargliela).

Non tutte le opere vengono sottoposte a valutazione di impatto ambientale; esistono degli elenchi completi redatti dalla CEE che contemplano queste opere.

Un breve elenco comprende delle opere molto grandi che debbono essere sempre sottoposte, in tutti i paesi, a valutazione dell'impatto ambientale.

Poi c'è un secondo lunghissimo elenco che comprende opere che possono essere sottoposte con modalità diversificate (e magari meno impegnative) a valutazione di impatto ambientale a discrezione dei Paesi membri. Devo dire che, per fortuna, il nostro Ministro dell'Ambiente si sta muovendo nella direzione di voler sottoporre ambedue gli elenchi di opere alle stesse modalità (rigorose) di valutazione dell'impatto ambientale senza nessuna deroga (che la CEE consentirebbe invece di effettuare).

La valutazione dell'impatto ambientale, concludendo questo discorso, è - rispetto alle aspettative di una pianificazione ambientale che sarebbe molto opportuna - ancora un elemento molto riduttivo; però ci fa fare almeno un passo in avanti: quello di prefigurare se un insediamento possa essere in qualche modo altamente nocivo all'ambiente prima che venga realizzato e non dopo, come capitava in passato, cioè quando non si poteva fare più nulla; inoltre dà la possibilità agli Enti competenti di imporre dei divieti (ad es. quando respinge un certo progetto perchè l'impatto ambientale è troppo forte).

D I B A T T I T O

Domanda: (Arch. Carlo Fornoni)

Questa legislazione in embrione sulla valutazione di impatto ambientale sarà solo per nuovi insediamenti - intesi come insediamenti progettati da adesso in avanti - e quindi si deve aspettare una gigantesca sanatoria sugli insediamenti già realizzati, ma anche su quelli ancora in fase progettuale (e comunque non ancora esecutiva), oppure ci sarà la possibilità di recuperare anche su questi casi? Ci potrà essere retroattività almeno su quanto ancora non è stato realizzato ma solo progettato?

Risposta

Per quanto riguarda la Direttiva CEE, questa prescrive che la legge venga applicata solo ai futuri progetti (quindi che non sia retroattiva) ed anche ad ampliamenti che ricadono all'interno dei 2 allegati citati prima. In Italia le norme transitorie non sono state ancora elaborate.

Domanda: (Arch. Carlo Fornoni)

Ciò non toglie comunque che ci sia la possibilità da parte di un Ente Pubblico (e parlo di Enti pubblici per ovvi motivi) di autoimporsi una valutazione di impatto ambientale anche in assenza di un quadro legislativo

Risposta

Infatti c'è una Regione che ha già votato questa legge da 3 anni: è il Molise (anche se non si è mai capito cosa ne abbia fatto...). In Piemonte, in Lombardia, in Emilia Romagna stanno per essere approvate (anche se i tempi sono lunghi perchè dietro ci sono tanti interessi che frenano...).

Molti Comuni comunque, già da adesso, vogliono una sorta di valutazione di impatto ambientale di alcuni insediamenti come ad esempio i depuratori. Anche in provincia di Bergamo molti Comuni richiedono questi studi: ad es. si chiede quali alberi verranno piantati vicino al depuratore per evitare impatti paesaggistici vistosi; poi magari mettono piante caducifoglie così per 6 mesi all'anno l'impianto si vede benissimo.

Domanda: (Arch. Carlo Fornoni)

Ho apprezzato il tuo intervento relativo ad un approccio nuovo verso la pianificazione che faccia entrare in un ruolo di primo piano la variabile ambientale; il punto che però mi è un po' ostico

da accettare - forse perchè sono "figlio" della cultura del rifiuto dello zoning - è proprio quel passaggio in cui dicevi che lo "zoning" (divisione funzionale in zone del territorio, cavallo di battaglia degli anni '50 messo in crisi dalla cultura urbanistica più recente) è un concetto recuperabile.

Vorrei capire se il recupero che proponi è relativo solo alle attività produttive con un certo impatto (una certa nocività) oppure se lo generalizzi. Io continuo invece a rimanere convinto che lo schema della divisione funzionale delle zone della città sia assolutamente da superare per quanto riguarda tutta una serie di funzioni che vanno dalla residenza ai suoi servizi e ai servizi della collettività nel suo complesso, alle produzioni terziarie, direzionali o a insediamento di questi tipo, a insediamenti anche di tipo artigianale o industriale poco nocivi e facilmente controllabili.

Le motivazioni con cui a quel tempo si è detto "no" alla divisione funzionale della città sono ancora valide e avevano radici in considerazioni politiche, di sociologia urbana (no al quartiere "dormitorio", no al "pendolarismo", ecc.), se si vuole "etiche" (nel senso di un modo nuovo di pensare al come vivere al come avere dei rapporti nella città), ed erano anche ambientali perchè ponevano un problema centrale che era quello di delimitare in modo nuovo il confine fisico della città costruita e di ridare importanza e centralità al rapporto dialettico - autentico, ma fondamentale - tra la città e la campagna.

La "Carte della Ricostruzione della Città Europea" dice: "No" a un polo funzionale; è necessario invece riconoscere la città e al tempo stesso riconoscere la campagna come 2 entità distinte; all'interno della città abbiamo bisogno di avere una sovrapposizione, un'integrazione delle funzioni. Perchè bisogna restituire, ad esempio, il senso del percorrere la città a piedi, perchè è assurdo parlare di "luogo di lavoro" e "luogo di residenza" come se necessariamente questi 2 luoghi debbano distare fra loro molti chilometri, ecc.

Io ritengo che queste siano motivazioni assolutamente giuste e che non è poi tanto vero che sono entrate nella prassi (e nella testa) della urbanistica e soprattutto di tutta la cultura politico-amministrativa.

Ad esempio il Piano Regolatore di Bergamo degli anni '60 prevedeva un Centro Direzionale che era, comunque lo si guardasse, un'onda lunga dell'ideologia dello "zoning". A parole gli amministratori di Bergamo dicono "basta con i Centri Direzionali" e poi, nella realtà, propongono cose che chiamano in modo diverso ("progetto e sviluppo a Sud") dove - al di là di una serie di altre valutazioni - uno dei dati centrali è che ancora una volta noi abbiamo il "quartiere dormitorio", per 4-5000 abitanti previsto in una zona a Sud della città, ed una zona distante 2 Km dal centro urbano e più o meno integrata con esso, un altro insediamento, cioè, sostanzialmente monofunzionale, anche se terziario. Poi c'è il nuovo PIP (centro per gli insediamenti artigianali) già realizzati; avremo lo scalo merci e tutta un'altra serie di funzioni dislocate sul territorio in maniera distinta per cui quello che era uscito dalla porta della cultura urbanistica, è rientrato dalla finestra della cucina amministrativa e della gestione quotidiana della pianificazione.

Per questo motivo sono un po' sospettoso in questa che mi è
parsa un'apologia dello "zoning".

Risposta:

Telegraficamente: sono anch'io d'accordo che vada difesa l'in-
tegrazione delle funzioni della città. Il fatto di difendere anche
le destinazioni d'uso che abbiamo avuto fino ad adesso di tipo abi-
tativo nei centri storici è un elemento cardine di questa battaglia
"antizoning". Io ripropongo la zonizzazione esclusivamente per le
cosiddette industrie nocive. La ripropongo quanto meno al dibattito:
da un lato ci sono tutti gli aspetti "sociali" della vecchia piani-
ficazione che in qualche modo dicono di non concentrare le industrie
nocive tutte in una certa zona; dall'altro ci sono una serie di valu-
tazioni di carattere ambientale che sono esattamente in direzione op-
posta.

Proponiamo al dibattito queste 2 tesi per metterle a confronto e
vedere dove va l'ago della bilancia. Io più da ambientalista che non
da urbanista (che non sono) propongo la concentrazione perchè ci dà
la possibilità di effettuare un controllo migliore, questo non perchè
abbia sfiducia nelle USSL relativamente alle loro possibilità di in-
tervento nel caso di insediamenti sparsi in varie zone del territorio
(fanno quello che possono anche loro). Sta di fatto che stiamo naufragan-
do nell'atrazina, nel metanolo del vino ecc. Sono strutture ancora
gracili, dotate di un numero così esiguo di personale specializzato
che deve far di tutto e quindi non sono in grado di rincorrere un de-
terioramento dell'ambiente che ogni giorno diventa più veloce.

Ma anche se avessimo delle USSL efficientissime in grado di control-
lare dappertutto io dico che distribuire a pioggia sul territorio
una serie numerosa di insediamenti industriali non mi dà la possibi-
lità di creare quelle infrastrutture collettive di disinquinamento
che potrei effettuare nel caso in cui fossero concentrate.

Sì quindi all'integrazione di tutte le funzioni, eccetto che quelle
delle industrie nocive che io isolerei dal resto e lontane soprattut-
to dagli insediamenti umani.

Forse è un elemento molto elementare, però rispetto alla situazione
attuale sarebbe già un passo in avanti.

E poi comunque il confronto tra le esigenze di carattere ambientale
e quelle di carattere socio-economico tradizionale è un confronto
che non è mai stato fatto.

Domanda: Dr. Redeschini

Ammesso che si arrivi ad ottenere un minimo di legislazione
sul tipo di quella tu hai illustrato, vorrei provare a figurarmi co-
sa può succedere. Lascio perdere il rischio assai probabile di avere
relazioni di impatto ambientale allegate con la pinzatrice, più o me-
no ciclostilate ecc.; pongo però 2 problemi.

E' chiaro che qualsiasi committente prende le sue decisioni in base

(sostanzialmente) a motivazioni economiche; fa una verifica di margini dal punto di vista dell'impatto ambientale cioè che escluda la possibilità di far dire a tutti: "quello è impazzito a localizzarsi lì". Non riesco a capire, forse perchè non sono un tecnico di queste cose, quali parametri oggettivi quindi consentiranno agli "esperti" (e all'opinione pubblica) di valutare delle relazioni di impatto ambientale che ovviamente saranno di parte (dichiaratamente di parte perchè uno non lo fa contro se stesso in caso contrario - se è corretto - e va a localizzare il suo insediamento in un altro luogo) e che tenderanno in un'ipotesi "positiva" a non essere così stupide da essere respinte brutalmente al mittente. Probabilmente saranno anche tecnicamente serie e sarà quindi estremamente difficile attaccarle se dall'altra parte non ci sarà una professionalità, una cultura, una capacità di valutare i dati forniti della "controparte".

Per di più se l'Ente competente sarà piccolo (a livello territoriale) si rischierà di non poter decidere niente.

Ad esempio: i paesi dell'Isola bergamasca hanno già parecchie industrie chimiche per cui una più una meno pur di salvare l'economia della zona, nessuno si preoccuperà se ne sorgerà un'altra. A questo livello credo che l'organo minimo che ha perlomeno un livello di competenza per evitare questo rischio è la Regione. Se l'Ente competente sarà la Provincia o, ancora peggio, i Comuni, bocciato un progetto "pericoloso" in un certo luogo potrà essere relativamente facile trovare un "vicino" più accondiscendente.

L'altro problema: la legislazione agirà sul luogo. Non capisco se e in che misura la valutazione di impatto ambientale terrà conto di quanto in quell'area territoriale in questione (non so quanto ampia: e anche questo è importante perchè le cose cambiano assai a seconda se si valuta una micro oppure una macro area) si terrà conto di quanto già esiste al momento della presentazione dello studio di impatto ambientale.

Ad esempio: io voglio installare una cementeria in un certo luogo. Posso presentare una bella (e corretta formalmente) relazione in cui si dimostra che in quell'area territoriale il vento spira in direzione opposta a quella della città. A parte il fatto che comunque ogni tanto il vento gira, nessuno mi obbliga a dire (e a me certamente non interessa dirlo...) che in zona ci sono ad esempio altre 48 cementerie per cui la mia valutazione, basata su un teorico territorio "vergine" - pur formalmente corretta - in realtà non vale niente.

Vorrei capire quanto questa "dose aggiuntiva" di rischio di impatto ambientale è considerata correttamente e non come un unico intervento a sé su un territorio presupposto vergine.

Domanda: Ing. Bailo

Questo rifiuto che c'è stato di prendere in considerazione l'idea di fare una mappa del territorio nella quale, attraverso dati oggettivi, si stabilissero i luoghi dove si può e quelli dove non si

può costruire, non deriva anche dal fatto che non si è voluto stabilire questi criteri oggettivi per lasciare in vita carozzoni che riproporranno situazioni già esistenti (tipo Ufficio tutela beni ambientali, ufficio che funziona solo per chi "paga" o ha "spinte") e certamente poco edificanti? Oppure, ben che vada relativamente a questo primo dubbio, non si verificheranno situazioni in cui la popolazione del luogo accetta l'intervento se non danneggia lei anche se danneggia i "vicini"?

La domanda è: non è stato accettato proprio per questa ragione (criteri oggettivi...) oppure ci sono altre ragioni valide per avere fatto una scelta di questo genere che non tenesse conto della globalità della situazione?

Domanda:

L'Italia è ormai un paese con ben pochi spazi edificabili se si escludono le aree agricole fertili, le aree vulcaniche e sismiche, ecc. La cosa più seria sarebbe quindi quella di non costruire più niente di nuovo; non solo, ma bisognerebbe abbattere anche tutta una serie di cose che sono state costruite. Prima si diceva che di fatto tutto quello che già esiste non verrà sottoposto a questa legislazione (salvo il caso di allargamento): nel caso di riconversione e di ricostruzione cosa succederà? Se il fabbricato viene mantenuto in qualche modo in piedi può occupare tutta l'area che occupava prima (anche se magari provoca danno paesaggistico o ambientale) oppure c'è anche la possibilità di agire sull'esistente quando questi edifici per "morte naturale" cadranno e dovrebbero essere ricostruiti? Si potrà ricostruire allo stesso modo anche se si è scoperto che quell'insediamento in quella zona lì è dannosissimo (solo perchè c'era già) oppure entrerà la legislazione che dirà: no bisogna spostare o eliminare questo insediamento pericoloso?

E' previsto qualche intervento a favore di quei cittadini che possiedono aree che non potranno (per varie ragioni) essere adibite a niente e che quindi si troverebbero "fregati"? Questo solo perchè certe leggi funzionano solo se il cittadino ha un tornaconto economico; in caso contrario il cittadino in questione farà di tutto per utilizzare il suo terreno, magari anche in modi scorretti pur di non rimetterci economicamente.

Questo anche per evitare fenomeni di clientelismo o cose di questo genere.

RISPOSTA:

Parto da quest'ultima domanda: non è previsto affatto. La Direttiva CEE non fa accenni a questo aspetto e bisogna dire che probabilmente neppure la legge che verrà approvata dal Parlamento Italiano prevederà questo aspetto nel dettaglio. Forse potrà entrare nelle norme di attuazione che verranno magari successivamente approvate an-

che perchè la valutazione di impatto ambientale deve essere fatta secondo metodologie che in qualche modo devono essere indicate e che la legge generale non prevede. Questa presenta solo da un lato l'iter amministrativo e dall'altro presenta capitoli che devono essere contenuti in questo "dossier" di impatto ambientale ma non spiega in dettaglio come si deve misurare l'impatto, come cogliere gli aspetti ponderali (cioè di misurazione). Per cui è possibile che le norme di attuazione poi raccolgano questi aspetti, che sono di approfondimenti, che la legge non contempla.

Rispetto alla possibilità di sottoporre a valutazione di impatto ambientale un'attività di produzione riconvertita, cioè quando l'edificio resta lo stesso ma dentro cambiano delle cose o si ristrutturano e così via, credo (la cosa è ancora vaga) dico credo in base a come si sta orientando il Ministero dell'Ambiente) che per le riconversioni produttive, anche se l'edificio esterno resta lo stesso, va tutta via sottoposto a valutazione di impatto ambientale.

Sulla mancata mappatura della sensibilità delle aree delle Regioni e quindi sul fatto che non abbiamo ancorato a dei criteri obiettivi la pianificazione: forse è perchè davvero vogliamo creare un nuovo carozzone. L'ancorare a dei criteri "obiettivi" (e questo mi sembra anche un termine molto corretto) la pianificazione facendo una mappatura del territorio individuando aree sensibili, meno sensibili, ecc. come la CEE prevede, faciliterebbe moltissimo il compito perchè darebbe una serie di informazioni sulla qualità ambientale e si farebbe più in fretta a varare gli studi previsti di impatto ambientale sapendo già quali sono le aree compromesse e pericolose. Non si elimina in questo modo la valutazione di impatto ambientale; è evidente che un insediamento può essere assolutamente vietato in un certo posto e non in un altro; oppure uno stesso insediamento può avere connotazioni diverse che non sono sempre così facilmente schematizzabili in queste aree a diversa sensibilità.

Il classificare le aree territoriali come prevede la CEE (molto sensibili, ecc.) vorrebbe dire avere alle spalle molti studi informativi e un sistema informativo sull'ambiente che invece nel nostro paese non esistono assolutamente e che contiamo di elaborare man mano che viene attuata questa legge. Nel corso dell'attuazione di questa legge noi dovremo riuscire anche a creare la banca dati sull'ambiente, un sistema informativo ambientale che la CEE sollecita.

Certo c'è la tendenza di risolvere un po' all'italiana e forse anche di bypassare nella gran complicatezza: così si fa la valutazione di impatto ambientale come l'ha fatta l'ENEL per le sue centrali, cioè con un ciclostilato! La stessa prassi viene sfruttata da molti comuni per gli studi di impatto ambientale relativi all'installazione di depuratori. Non è possibile fare uno studio su un impatto e poi farlo andar bene per tutti: uno stesso impianto può provocare effetti diversi e il suo impatto va valutato sulle caratteristiche del luogo dove l'impianto deve essere effettivamente insediato.

L'impegno da parte degli Enti Pubblici è quello di fornire materiale d'informazione su tutti gli ambienti; ad esempio la Regione Lombardia dovrebbe fornire al committente la documentazione su tutto il suo territorio; cartografie tematiche di ogni tipo in modo tale che uno possa verificare i suoi studi di impatto ambientale.

A riguardo degli esperti a disposizione dell'Ente Pubblico; come se li procura, chi sono ecc.. Uno dei disegni di legge più qualificati (perchè preparato da persona competente) propone la Regione come Ente competente; questa costituisce una commissione di esperti costituita dalle Università. Queste devono esprimere i loro esperti a livello regionale ed organizzare strutture decentrate a livello provinciale che valuteranno poi gli studi di impatto ambientale.

Per quel che riguarda questi studi, non ci sono problemi: la CEE dice deve essere fatto; deve constare di 7 punti ben precisi, 7 capitoli a cui uno si deve attenere scrupolosamente durante la redazione.

I primi 3 sono i più importanti:

- 1) elencazione di tutte le caratteristiche del progetto descritte secondo alcune informazioni specifiche (es. volumetria, tipo di produzione, tecnologia di produzione, immissione di inquinanti imput di energia e di materia prima, ecc.);
- 2) caratteristiche dell'ambiente potenzialmente soggette a impatto (aria, acqua, suolo, ecc.);
- 3) individuazione delle risorse ambientali che con quella produzione verranno colpiti.

Vi sono poi altri 4 punti nella normativa CEE.

E' chiaro che, rifacendoci agli esempi visti prima, le valutazioni di impatto ambientale fatte dall'Enel non sanno nemmeno dell'esistenza di questi 7 punti...

Sul fatto se si tiene conto oppure no di altri insediamenti nello studio di impatto ambientale: è il caso di impatto "sinergico". La legge parla di studio al momento zero: non della preistoria, ma zero rispetto alla situazione precedente al nuovo insediamento. Se voglio installare il 49 cementificio, devo studiare la situazione attuale (acqua, aria, suolo, ecc. in questo momento, cioè con 48 cementifici in attività); poi faccio lo studio dell'impatto ambientale del mio cementificio, il 49°, che si aggiunge a tutti gli altri.

E devo studiare anche gli effetti sinergici, non solo limitarmi a "sommare".

Domanda:

Un committente propone alla Commissione il suo progetto per un nuovo insediamento accompagnato dallo studio di impatto ambientale. Questo viene accettato dopo discussione sulla base di certe garanzie. Se queste garanzie vengono superate o disattese, la legge prevede che il committente debba chiudere l'impianto (o quantomeno intervenire)?

Risposta:

Si presentano due casi.

Primo caso: una volta costruito l'impianto non vengono attuate le misure di mitigazione (non si mettono filtri ai depuratori, non si purificano le acque, ecc.). La Direttiva CEE può essere impugnata facilmente e si può far chiudere gli impianti produttivi. Si spera che la legge italiana farà altrettanto.

Secondo caso: l'impianto viene costruito e fatto funzionare secondo quanto previsto nei progetti; nonostante questo l'impianto è pericoloso, le misure di mitigazione previste non sono cioè efficaci. Qui è molto diversa la situazione.

L'Ente Pubblico ha degli esperti che, in questo caso hanno sbagliato; il privato può facilmente attaccarsi a questa situazione e, se vuole, può non intervenire perchè lui la Legge l'ha rispettata! Bisogna però dire che possono essere sfruttate, in casi come questo, le altre Leggi sull'inquinamento dell'acqua, dell'aria, ecc. e probabilmente intervenire. Ciò che è effettivamente importante è imporre una verifica, un controllo, successivo all'installazione (e durante il funzionamento) dell'impianto; ciò manca nella direttiva CEE. Quest'obbligo non c'è e quindi nessun Ente Pubblico andrà a verificare che tutto funzioni correttamente. Se quest'obbligo non verrà contemplato nella Legge prevedo facili "scappatoie".

Domanda:

La Direttiva CEE prevede qualcosa sul trasferimento delle produzioni pericolose da un Paese all'altro?

Mi riferisco ad esempio al caso di Seveso dove una ditta elvetica produceva su suolo italiano un prodotto che in Svizzera non poteva produrre e a tanti casi simili.

Risposta:

No. E non lo prevederà nemmeno la Legge italiana. Questo resta un fattore fondamentale (ma irrisolto) nella pianificazione ecologica. Se c'è un impianto pericoloso, una "fabbrica di morte", comunque la localizzi, la si camuffi, la si mimetizzi con piante ed essenze, resta un impianto pericoloso.

Qui entrano in campo anche altri discorsi e ci vorrebbero anche altre legislazioni. In Italia, su questi temi, siamo abbastanza indietro: ad esempio da noi si producono pesticidi attualmente tossici che non possono essere venduti e usati sul suolo nazionale. E' chiaro che vengono prodotti per essere esportati in quei paesi (come tutti quelli Latino americani) dove non esistono leggi che ne impediscano l'utilizzo.

Bisogna vietare commercializzazione e produzione contemporaneamente per proteggere noi e anche i latino americani che non possono "difendersi".

La legge dovrebbe essere uguale per tutti.

E' vero che gli impianti "sicuri" costano e quindi i costi di produzione aumentano. Obbligando tutti a produrre in questo modo anche gli "aggravi" per gli onesti vengono a cadere.

E' quindi necessario un intervento legislativo su questi punti, non ci si può limitare a sperare nel buon senso o nella volontà di qualcuno anche perchè, ammesso che questo qualcuno di buona volontà esista, viene oltretutto penalizzato con una concorrenza "inquinante" che può produrre con costi più bassi dei suoi.